

DRAMMA-DROGA. A Terni i funerali di Emanuele. Trovato lo spacciatore che rifornì la madre incinta



Riccardo Venturi/Sintesi



Sala mensa nella comunità di San Patignano. Niccolò Addario/News

«Sono un padre, non un mostro»

Si difende la famiglia del neonato morto per eroina

Emanuele, morto il 9 agosto poche ore dopo essere stato partorito dalla madre tossicodipendente, è stato sepolto ieri mattina, nel cimitero di Terni. Un funerale senza fiori e senza gente. Dietro la bara, solo la nonna. I genitori sono giunti al cimitero più tardi, per evitare i giornalisti. La polizia ha interrogato lo spacciatore che ha fornito l'eroina alla madre. R.S., 27 anni, se ne era iniettata una dose appena aveva avvertito le prime doglie. Il «fornitore della droga per il momento è accusato solo di spaccio continuato. L'autopsia sul corpo del bambino è stata

eseguita due giorni fa, ma per i risultati dei test tossicologici si dovrà aspettare ancora. Da questi esami si capirà se il bambino è realmente morto in seguito alla dose di eroina che la madre si è iniettata appena avvertite le prime doglie. I medici parlano di sindrome da crisi di astinenza (il bambino aveva le convulsioni, tremava e piangeva incessantemente), ma dicono anche che la morte è stata probabilmente determinata da una «complessità di cause»: Emanuele infatti era nato in anticipo di due mesi, presentava un'immaturità polmonare e problemi cardiaci.

Dai risultati degli esami dipendono perciò le prossime decisioni degli inquirenti: potrebbe infatti essere ipotizzata, per la madre e lo spacciatore, l'incriminazione per omicidio colposo. Ieri, si è saputo che R.S. e il suo convivente - entrambi tossicodipendenti - erano seguiti dai servizi sociali e avevano già acconsentito all'affidamento temporaneo del neonato presso un'altra famiglia. La coppia ha due figli: un bambino di cinque anni e una bambina di due, che vivono con i genitori. Con la famiglia abitano anche i genitori di R.S.

NOSTRO SERVIZIO

■ **TERNI.** «È stato un colpo, una mazzata...». Il padre di Emanuele, morto dodici ore dopo la nascita probabilmente per una crisi di astinenza da eroina, ieri ha raccontato la sua storia e quella della sua famiglia.

L'aria smarrita, a tratti rabbiosa, ha ripercorso il dramma che ha portato alla morte di Emanuele. Ha parlato della droga, della nascita del bambino e della decisione di darlo in affidamento temporaneo a un'altra famiglia. E ha pregato: non riportate i nostri nomi, io e R., la mia compagna, abbiamo altri due bambini piccoli.

La comunità
Poi, ha cominciato a raccontare: «Ci sono capitati questa disgrazia e una storia più grande di noi e invece... Ecco, ci hanno dipinto come mostri, quando stiamo facendo di tutto per assicurare una vita nor-

male agli altri nostri due bambini. Avevamo anche predisposto tutto per dare in affidamento questo che doveva nascere, in attesa di poterlo riprendere con noi dopo che ci saremmo disintossicati. Era tutto deciso, tutto stabilito. Proprio giovedì prossimo saremmo dovuti entrare in una comunità di recupero. Era tutto pronto prima che succedesse, avevamo già fatto le analisi. Adesso... Non so più».

«Viviamo insieme da sette anni, io e R., e insieme stiamo cercando di uscire dal mondo della droga. Non ci siamo sposati per una nostra convinzione, come fanno tanti, del resto. Ma amiamo e proteggiamo i nostri figli, così come avremmo fatto con questo. E invece adesso, dopo quello che hanno scritto i giornali, stanno ghettizzando anche loro. Non so che cosa succederà».

«Non fate i nostri nomi, promet- tetelo. Bisogna salvare, per quanto

possibile, i nostri due figli. Sono ancora piccoli. Cosa credete? Cosa immaginate? La nostra è una famiglia normalissima. Io ho un lavoro sicuro, in una azienda parastatale, e proprio in questi giorni avevo preso l'aspettativa per potere andare in comunità. Ho una casa di mia proprietà. C'è la cameretta per i nostri bambini, una piccola piscina dove loro possono giocare, c'è l'orto con i pomodori. Siamo una famiglia normale. E invece mi hanno descritto come un tossico all'ultima spiaggia».

Visita alla tomba
«Questa mattina siamo andati, io e R., a visitare la tomba del nostro bambino, di Emanuele. Si può dire che ci siamo andati di nascosto, insieme a mia madre e alla mamma di mia moglie e a pochi altri parenti. Al cimitero ci siamo arrivati dopo i funerali, perché volevamo pas-

sare inosservati». «Siamo in questo dramma e invece ci hanno descritto come se fossimo Vallanzasca e la moglie. Avevamo deciso di dare in affidamento questo figlio consigliati dai responsabili della comunità, i quali ci hanno detto che in questo modo avremmo potuto fare un lavoro di recupero migliore. Gli altri nostri due bambini sarebbero stati affidati ai nonni paterni e materni durante il periodo in comunità».

«Avevo smesso»
«Quest'altro, Emanuele, invece sarebbe stato affidato ad una famiglia in attesa di poterlo poi riprendere con noi. Volete sapere della droga... Io sono stato tossicodipendente, poi ho smesso per sei-sette anni e poi, non so come, ho nuovamente cominciato, purtroppo. Nel frattempo erano nati i figli. All'inizio io e R. pensavamo di farcela a uscire dalla droga, ma abbia-

mo visto che non era possibile da soli e alla fine abbiamo deciso di andare in comunità».

L'orfanotrofio no
«Della gravidanza di quest'ultimo ci siamo accorti quando era troppo tardi per abortire e, allora, abbiamo deciso con l'assistente sociale per l'affidamento. Se però ci avessero detto che finiva in un orfanotrofio lo avremmo tenuto con noi, perché noi amiamo i nostri figli».

«È stata una decisione maturata dopo molte vicissitudini. Purtroppo questo bambino è venuto in un momento particolare in cui volevamo tentare di uscire dalla droga. Ma io per il mio vizio non ho mai rubato, ho sempre speso soltanto i miei risparmi, rinunciando alle vacanze e ad altre cose. Stiamo facendo di tutto per ricomporre una famiglia normale, e invece ci hanno descritto come mostri».

Battaglia: «Shock spaventoso. La donna ora rischia di affogare nel suo dolore»

CLAUDIA ARLETTI

■ **ROMA.** «Stiamo attenti, è troppo facile colpevolizzare questi genitori». Sul caso di Terni abbiamo chiesto l'opinione di Augusto Battaglia, vicepresidente della comunità di Capodarco.

Che idea si è fatto di questa storia?

So quello che ne hanno scritto i giornali ed è difficile dare un giudizio. Ho letto che i genitori erano seguiti dai servizi sociali, ma, allora, probabilmente qualcosa non è funzionato. Penso che sia saltato il collegamento tra i servizi e le strutture che hanno seguito la gravidanza della madre. E di sicuro, se lei nei sette mesi della sua gravidanza si è sempre drogata, il bambino ne ha sofferto.

Si è saputo che la famiglia è a suo modo solidale, nonostante i problemi di droga. Ci sono i nonni, ci sono altri due bambini...

Si, ma avere tanta gente intorno, anche affettuosa, non è mica abbastanza. I tossicodipendenti vivono permanentemente in una situazione di patologia, di malattia, e devono essere seguiti con attenzione e con cura. Non sto dicendo che la colpa sia dei servizi, del Sat, non ho idea di cosa possa essere accaduto. Ma è evidente che qualcosa è andato storto. Chi lo sa, forse il fatto di ritrovarsi incinta senza un punto di appoggio forte ha destabilizzato la signora al punto che drogarsi di continuo le è parsa l'unica soluzione, il solo modo per rimanere a galla.

La signora, quando il bambino è morto, ha reagito con incredulità, ha detto «non immaginavo che potesse accadere»...

È possibilissimo che sia andata davvero così. Può darsi che, semplicemente, nessuno gliel'abbia spiegato. Se gliel'avessero detto, probabilmente il cosiddetto istinto materno l'avrebbe frenata, le avrebbe se non altro impedito di

drogarsi durante le doglie. Comunque, queste sono solo ipotesi.

Che futuro vede per lei?

Credo che adesso sia tutto più complicato. Questa vicenda è uno shock in più, una prova durissima. Avrà bisogno di molta solidarietà e di un grande sostegno psicologico. Questa storia rischia di affossarla ancora di più.

E il suo compagno, cioè il padre del bambino?

Stessa cosa. Se si droga anche lui, in questo momento è in un vero dramma.

La polizia dice che la donna, dopo l'autopsia, potrebbe essere incriminata per omicidio colposo.

Non so dire se, ci sono o no, gli estremi giuridici per questa imputazione. E, anche se dall'autopsia saltasse fuori che c'è una causalità diretta fra l'iniezione di droga e la morte del bambino, forse sarebbe giuridicamente complicato ipotizzare l'omicidio colposo. Soprattutto mi chiedo: a chi, a che cosa servirebbe?

E la risposta?

No, non servirebbe a niente. Questa persona vive la tragedia permanente della tossicodipendenza e ora ha tragicamente perduto un figlio. La mia opinione è che abbia già pagato.

Come le sembra che si sia comportata la stampa in questa occasione?

La stampa ha fatto quello che ormai fa quasi sempre in questi casi: racconta ciò che accade, ma resta in superficie. Ultimamente, mi ha colpito che si sia parlato tanto di adozioni, senza che sia stata spesa una parola sui servizi che se ne occupano. Lo stesso sta succedendo adesso, con questa vicenda così triste. Non ci si rende conto che dai servizi sociali dipende la soluzione di questi problemi, soprattutto nel settore materno-infantile.

A una svolta il giallo di Catania: fermato un odontotecnico tedesco. Si cerca il complice

La baby sitter uccisa dall'amante respinto?

GIUSI LAZZARA

■ **CALATABIANO (Catania).** Sono bastate appena quarantotto ore per far luce sull'omicidio di Pina Cutuli, la baby sitter uccisa a colpi di fucile mentre stava conversando con la sorella davanti casa a Calatabiano. Ieri pomeriggio sono stati celebrati i funerali nella chiesa del paese. L'omicidio che aveva acceso la fantasia dei più fervidi giallisti potrebbe già avere una soluzione. Nel primo pomeriggio di ieri i Carabinieri di Giarre hanno fermato un cittadino di origine tedesca Wolfgang Vinzing di 54 anni, da tempo residente a Fiumefreddo, un paese della riviera ionica. Nei suoi confronti il sostituto procuratore Giovanni Carliolo ha formulato l'accusa di omicidio volontario. Sposato e separato dalla moglie, che ha ottenuto la custodia di uno dei due figli, Vinzing, odontotecnico, aveva

uno studio proprio a Calatabiano. Si è anche appreso che i due avevano avuto una relazione amorosa contrastata dalla famiglia della ragazza. La pista seguita dagli investigatori, avrebbe portato all'identificazione di un secondo uomo, che avrebbe preso parte all'omicidio.

Colpi di scena, dunque che contribuiscono ad arricchire una storia sulla quale si erano fatte tante ipotesi. Gli inquirenti a questo punto hanno imboccato la pista dell'omicidio passionale. Wolfgang Vinzing potrebbe essersi trasformato da un amante appassionato ad un assassino spietato perché respinto dalla ragazza. Una storia nata in segreto e che tale doveva restare. In un paese come Calatabiano, estremo limite della provincia di Catania, ad una decina di chilometri da

Taormina, un uomo separato e con figli non era certo «un buon partito» per una ragazza seria, qual era Pina Cutuli. Si affaccia inoltre l'ombra di un secondo uomo, che sarebbe stato complice di Vinzing, ma su questa ipotesi gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo.

«La deve pagare» aveva detto il padre di Pina - non la può fare franca». Così il giorno dopo il delitto, con rabbia, l'anziano genitore, bracciante agricolo aveva detto a zii e cugini che vivono in una palazzina di fronte la casa dove è avvenuto il delitto. La moglie, paralizzato dal dolore ha passato tutto il giorno chiusa in casa a piangere. Sono stati proprio i genitori e la sorella Rosa, che hanno soccorso Pina colpita a morte da una fucilata. Era da poco tramontato il sole, quando la baby sitter, dopo una lunga giornata di lavoro, si era

messa a conversare davanti casa con la sorella. Poi si era comodamente sistemata su una sdraio per leggere un po'. Ed è stato in quel momento che il killer, probabilmente appostato da diverso tempo, fra gli alberi di limoni, del podere che si trova davanti l'abitazione alla periferia di Calatabiano, è entrato in azione. Uno scatto fulmineo ed uno sparo che ha raggiunto al petto Pina Cutuli. Prima di fuggire, il sicario ha scagliato il calcio del fucile contro il parabrezza dell'auto della donna, parcheggiata proprio accanto al podere. Un gesto che più che uno sfregio voleva essere un segno indelebile del passaggio dell'assassino.

Nel fascicolo dei Carabinieri, sul delitto erano già state allegate due denunce. Sono stati questi primi indizi che hanno dato l'impulso alle indagini. La giovane donna, per ben due volte aveva sporto denun-

cia contro ignoti per aver subito tentati intimidatori: nel febbraio scorso, mentre scendeva dalla sua libza nera, qualcuno aveva sparato un colpo di pistola verso l'auto. E solo martedì quarantotto prima del delitto, un pesante masso di una ventina di chili era stato scagliato sul parabrezza della macchina da un palazzo in costruzione. In quell'occasione la donna, si era leggermente ferita ad un braccio e si era presa anche una bella paura. Ma neanche in questo caso aveva fatto il nome di nessuno.

Pina Cutuli, lavorava da una decina d'anni come baby sitter in casa di un imprenditore edile di Giarre, Naxos. Una vita apparentemente tranquilla. Nei prossimi giorni si conosceranno anche i risultati dell'autopsia che comunque non dovrebbero aggiungere altro a quello che già si conosce sulla dinamica dell'omicidio.



Pina Cutuli, la baby sitter uccisa a Calatabiano. Ragonese/Ansa